



MICHELA ZUCCA

LA SPADA NELLA TOMBA

DONNE COMBATTENTI NELLA SECONDA ETÀ DEL FERRO

Nel II secolo prima della nascita di Cristo, a Oleggio, ai piedi delle Prealpi lombarde appena prima del lago Maggiore, fu sepolta una donna in tomba individuale, con l'intera panoplia d'armi come corredo. All'interno della tomba n° 53 della necropoli, un piatto, con scritto: Rigana¹. Il termine fa riferimento al femminile della carica che le fonti latine tradurranno con *regulus* (non *rex*), femminile del celtico *rix* o forse del leponzio *rikos*: comandante militare di un *pagus*, cioè di un villaggio, o di un distretto territoriale². Questo ritrovamento fa riflettere sulle possibili ambiguità di qualcuno fra i corredi armati della seconda Età del Ferro per cui non sono disponibili analisi antropologiche³. Perché la Rigana di Oleggio non è certo l'unica. Anzi.

Questo è solo l'inizio di una ricerca che – in maniera metodica – mi sta portando a riesaminare le sepolture femminili esposte nei musei europei. I risultati preliminari sono decisamente incoraggianti. Spero siano l'origine di una presa di coscienza che faccia smettere alle signore di pensare di dover far parte di un *gentil sesso* che non è mai esistito. È ora che riprendano la spada in mano.

IL MASCHILISMO ARCHEOLOGICO

La storia antica, specie nel caso di civiltà in cui la scrittura non esiste e le epigrafi servono soltanto per rare iscrizioni sacre, si fa principalmente con le tombe. Nelle sepolture, fra i reperti analizzabili, il "posto d'onore" dovrebbe spettare ai resti ossei, anche perché sono gli unici che, attraverso l'analisi genetica, possono indicare al di là di ogni dubbio il sesso del cadavere. Ma quando, come accade nella maggioranza dei ritrovamenti, questo non è possibile (per ragioni economiche o di altro tipo) e si rinvencono delle armi in assenza di indicazioni evidenti (le *riganae* chiaramente nominate sono ben poche), la proprietà della sepoltura si attribuisce ad un uomo.

Talvolta si trovano delle tombe doppie, in cui è evidente una sistemazione "coniugale" o in cui si può ipotizzare una "tomba di famiglia". I resti femminili e maschili (spesso combusti) sono mischiati agli oggetti che formano il corre-

¹ Cfr. Angela Deodato e Elena Poletti Ecclesia, *Le tombe e i loro corredi*, in Giuseppina Spagnolo Garzoli (a cura di), *Conubia Gentium: la necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei Vertamocori*, Omega Edizioni, 1999, pp. 112-115.

² Cfr. Filippo Maria Gambari, *Le iscrizioni vascolari della necropoli*, in *ivi*, pp. 388-389.

³ Cfr. F.M. Gambari, *La donna nella cultura di Golasecca: ruolo e costume femminile*, in Patrizia von Eles (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne: dalla quotidianità alla sacralità fra VIII e VII secolo a. C.*, P.G. Pazzini, 2007, pp. 43-44.

do funebre, rappresentati anche da armi. Ebbene: contro ogni evidenza scientifica, per esempio di vicinanza o di assegnazione tramite iscrizione, le armi sono assegnate immancabilmente al maschio. In casi come questi, l'unica certezza è quella dell'esistenza di pregiudizi negli occhi di chi guarda che riescono a reggere anche alla prova dei fatti.

Il discorso non cambia quando vengono analizzate le incisioni rupestri: l'assegnazione ad un personaggio di genere femminile avviene soltanto quando i segni sessuali sono assolutamente evidenti (per esempio si vedono bene i cerchietti dei seni, o il triangolo della vulva). Non accade lo stesso col genere maschile: in assenza di qualunque segnale, una figura stilizzata viene considerata senz'altro maschile, anche se i maschi vengono generalmente incisi col fallo bene in evidenza. In realtà, però, la maggior parte degli esseri umani rappresentati potrebbe appartenere ad entrambi i sessi. In questo modo, ci si mette al riparo dalla probabile presenza, in tempi antichi, di donne guerriere, sciamane, o addirittura comandanti militari e somme sacerdotesse.

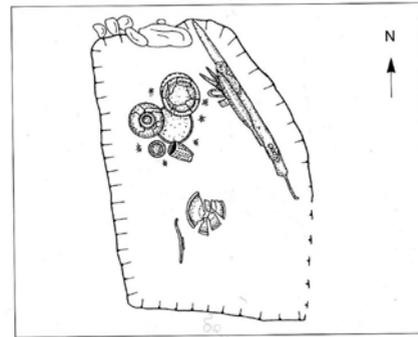
Il *maschilismo archeologico* è cieco anche di fronte all'evidenza: il simbolo delle corna bovine, il bucranio, viene senz'altro attribuito al toro, come simbolo di forza, anche in situazioni e culture in cui è la vacca ad essere sacralizzata⁴, e anche nelle zone in cui la sua funzione di principale dispensatrice di proteine ricavate dal latte e dal formaggio l'ha resa un mito fin quasi ai giorni nostri. D'altra parte, non è un caso che proprio in arco alpino non esista la corrida ma si facciano lottare le mucche fra loro in tornei con tifo da stadio, singolar tenzoni che prendono significativamente il nome di "combattimenti di regine".

Alcune attribuzioni sono talmente paradossali da rasentare il ridicolo. La stele di Aosta per esempio, armata di spada corta, porta le spirali sui seni: chiaro simbolo femminile, sia per il motivo (la spirale appunto) che per la posizione. Ma, al di là e contro ogni evidenza e buon senso, qualunque archeologo la considera maschile perché è armata di coltello.

Quando, malgrado tutto, vengono ritrovate sepolture in cui sono contenute delle armi, vengono ipotizzate spiegazioni che hanno dell'incredibile: "doni" da parte del marito; "segni" di "rango"; "simboli" di "sacerdozio". Addirittu-



La sepoltura della Rigana di Oleggio (Novara), Museo archeologico di Torino



Planimetria della tomba 53.

Planimetria della tomba n° 53 di Oleggio (Novara)

⁴ Cfr. Michela Zucca, *Le Madonne delle grotte*, in M. Zucca (a cura di), *Matriarcato e montagna VI*, Centro di ecologia alpina, 2007, p. 76.



ra, agli stessi “grossi coltelli” che, se ritrovati vicino al cadavere di un uomo sarebbero chiamati “spade” o “pugnali”, se ritrovati in tombe femminili viene attribuito un “ruolo sacerdotale sacrale nel taglio della carne per il banchetto sacro”. Questi oggetti vengono anche catalogati come “arnesi da cucina”: tipico è il caso delle aste dei giavellotti, considerati “spiedi” se trovati nelle tombe delle donne. La spada corta tipica dei longobardi rinvenuta nelle tombe maschili esposte al Museo dell’alto Medioevo di Roma viene chiamata *scramasax*. Se viene invece ritrovata la daga barbara nelle ricchissime sepolture femminili (tutte comunque dotate di coltello) di quel popolo (ed è presente in circa la metà) viene definita come “spada da telaio”.

Le conclusioni sulla funzione del defunto rimangono differenziate anche in presenza di oggetti dalla funzione inequivocabile che, se appartenessero al cadavere di un uomo, lo caratterizzerebbero come “grande comandante”. Si tratta di oggetti che all’epoca rappresentavano il massimo della tecnologia bellica, come i carri da guerra, o loro parti (come le ruote). Vengono addirittura ritrovati interi carri a due ruote che venivano usati in battaglia, l’equivalente di un odierno aereo Tornado. Nelle tombe femminili, il carro a due ruote è stato “generalmente” paragonato al *carpentum* romano, riservato alle matrone e «strettamente legato alle loro funzioni di madri»⁵, anche in culture che non avevano niente a che vedere con i romani e in cui le matrone non esistevano. La stessa cosa avviene con gli scudi di bronzo o di terracotta, interpretati non come indicatori del valore guerriero del morto, ma come segni del rango e della continuità gentilizia.

Ai reperti archeologici bisogna aggiungere le testimonianze degli autori classici che, anche al di là del mito delle amazzoni, hanno lasciato rapporti in cui donne di vari popoli combattono e dimostrano atteggiamenti ben più che bellicosi.

Ora: che esistano evidenze archeologiche e storiche in cui signore dell’aristocrazia prendono il comando – anche militare – di un popolo e di un suo esercito è ormai fatto del tutto accettato dagli studiosi. La tesi che esistessero donne di rango sociale assai elevato nell’Europa antica emerge con forza dall’analisi di contesti tombali di particolare ricchezza del VI-IV secolo a.C.: insieme di così rilevante pregio possono leggersi come tangibile espressione di un ruolo diretto di *leadership* rivestito dalle donne⁶. Ma, ad oggi, interpretazioni di questo tipo costituiscono le eccezioni che confermano la regola: mentre si può accettare che, di tanto in tanto, una donna comandasse il suo popolo, specie in sostituzione del marito magari partito per la guerra, solitamente mogli, figlie, madri e sorelle restano a casa ad aspettare gli uomini.

Ed è proprio di questo che intendo parlare: sto cercando di sfatare il pregiudizio secondo cui la “maggior fragilità” o la “minor forza” femminile abbia

⁵ Gilda Bartolini, *La società e i ruoli femminili nell’Italia preromana*, in P. von Eles (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne*, cit., p. 16.

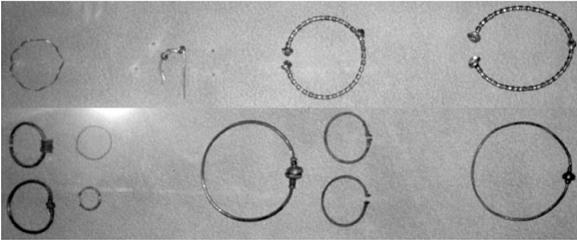
⁶ Cfr. G. Spagnolo Garzoli, *La guerra come arte e mestiere*, in G. Spagnolo Garzoli (a cura di), *Conubia Gentium*, cit., p. 346.



Panoplia di armi della Rigana rinvenute nella tomba n° 53 della tomba di Oleggio (Novara)



Coltelli a lama lunga (classificati come arnesi da cucina) rinvenuti in sepolture femminili, Museo di Brescia



Torques rinvenuti in sepolture femminili, Museo di Brescia

portato il *gentil sesso* lontano dai campi di battaglia, o ancora che esista una minore aggressività delle donne che le trasformi in portatrici di pace per forza. Per secoli, e probabilmente per millenni, nella stragrande maggioranza delle società egualitarie matrifocali che non fanno parte delle culture urbane dell'impero (in buona sintesi costituite solo da greci e romani) le donne hanno preso parte attiva – ai livelli più alti, ma non solo – a quella che ancora oggi è considerata forse l'unica professione in cui la presenza maschile è schiacciante: la guerra⁷. In altre parole nella stragrande maggioranza del territorio del Vecchio continente, per la maggior parte della sua storia, le donne hanno combattuto in guerra.

Dato che i *Sapiens sapiens* (cioè la nostra specie) non evolvono da circa 100.000 anni, special-

⁷ Nell'emisfero nord del Vecchio continente (ma ci sarebbe molto da dire anche sull'Africa e sull'Asia) i territori effettivamente acculturati dal patriarcato greco e romano rimangono, fino a tempi storici, molto limitati: addirittura le plebi romane urbane osservano il diritto materno per secoli. Appena fuori dalle città, la gente conserva usi, costumi e credenze tribali; nell'intera Europa celtizzata, in quella germanica, in quella slava, scandinava, baltica, la religione rimane incentrata sulla figura femminile, la proprietà privata è limitatissima, le culture sono tendenzialmente egualitarie e le donne combattono.



semplicemente errato sia dal punto di vista storico che antropologico. L'idea della minor aggressività femminile è quindi un prodotto culturale delle società patriarcali atto a rendere le donne serve e incapaci di ribellarsi ai propri padroni. Di fatto, è anche un prodotto culturale relativamente recente nella storia dell'umanità: non più di 2.000 anni su gran parte del territorio europeo a fronte dei 100.000 anni di storia della nostra razza; ciò significa il 2% del tempo, l'ultimo respiro.

NON MATRES, NÉ MATRONAE: DOMINAE. SIGNORE E PADRONE. ARMATE

Le sepolture di donne armate di tutto punto, addirittura su carro da guerra, o con parti della panoplia (un coltello, un'ascia...) sono molto più comuni di quanto si potrebbe pensare. Inoltre, se fosse fatto l'esame genetico delle ossa dei cadaveri attribuiti a maschi solo perché le loro tombe contenevano armi, probabilmente aumenterebbero di molto. Non solo: le sepolture di questo tipo sono presenti fin dalla notte dei tempi, o meglio le tombe di donne armate ritrovate sono fin dall'inizio contemporanee a quelle di uomini armati. Ovvero l'evidenza dice che, accanto ai maschi, usavano le armi anche le femmine.

Già dal V millennio a.C., periodo in cui l'Italia è dominata dalle Culture dei vasi a bocca quadrata, avviene il frequente ritrovamento di oggetti di "pertinenza maschile" come punte di freccia e asce in pietra levigata in tombe femminili. Nella necropoli di Le Mose, in Emilia Romagna, nella tomba n° 01, è stata messa in luce la sepoltura di una donna di circa cinquant'anni (quindi anziana per l'epoca) che recava come corredo una lucerna e una punta di freccia. La posizione decentrata rispetto al resto delle tombe ne sottolinea l'eccezionalità: simili posizioni sono spesso riservate ai maschi adulti in possesso di asce grandi⁸.

Nelle società dell'Età del Ferro italiana la guerra e l'organizzazione militare rivestivano un ruolo di primaria importanza: gli eventi bellici erano frequenti, seppure limitati per lo più a una portata locale. Brevi scontri, agguati, imboscate, rapide incursioni erano le operazioni militari condotte, in genere, per acquisire beni e risorse. Probabilmente, questo è il motivo per cui, nel mostrare il potere e il prestigio del singolo, le armi dal Neolitico (4.000 a.C.) fino alla prima Età del ferro (inizio IX-X secolo a.C.) quasi ovunque connotano le sepolture di personaggi eminenti.

Portava la stessa valenza di potere e di prestigio un altro oggetto simbolo non solo, e non soltanto, del guerriero, ma della regalità in ambito celtico: il *torque*. Il *torque*, *torquis*, *torc* o *torq*: (in latino *torques*, da *torqueo*) era un collare, o più raramente un bracciale, solitamente d'oro o di bronzo, più raramente d'argento,

⁸ Cfr. Annaluisa Pedrotti e Marica Venturino Gambari, *La comparsa dell'agricoltura a sud delle Alpi: prime forme di gerarchizzazione sociale*, in Franco Marzatico e Paul Gleirscher (a cura di), *Guerrieri, principi ed eroi tra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'alto Medio Evo*, Provincia autonoma di Trento, 2004, p. 94.

usato dai celti e dalle popolazioni affini, spesso forgiato con un caratteristico modello ritorto.

Era un talismano catalizzatore e avvicinava l'uomo agli dei concentrandone l'energia mistica sul proprio corpo. Era molto di più di un gioiello quindi, un oggetto simbolico parte integrante dell'identità di un popolo che contrassegnava con toni sacri alcune azioni specifiche: fra queste l'atto del combattimento, sempre e comunque rituale. In alcuni dipinti romani che raffigurano i celti in battaglia, questi temibili guerrieri sono raffigurati nudi, vestiti solo dal *torque* al collo. Sicuramente si pensava che esercitasse un qualche potere protettivo in guerra. Anche se non si può associarlo solo e unicamente ai combattenti, si può dire che era caratteristico dei guerrieri e poi dei personaggi socialmente eminenti.

Il collare indicava anche l'alto rango di chi lo indossava e per questo motivo veniva spesso utilizzato nei ritratti delle divinità. Il *torquis* viene spesso ritrovato nelle sepolture di individui importanti: la donna di Vix, in Borgogna, soprannominata "la principessa", ne indossava uno meravigliosamente cesellato, un vero oggetto d'arte. In molte monete di conio celtico sono raffigurati individui con un *torquis*. Poiché era un gioiello di grande valore, sia simbolico che venale, era considerato dai soldati romani un bottino molto ambito, che veniva assegnato a coloro che si erano particolarmente distinti in combattimento, come testimoniato da Plinio⁹. I monumenti eretti in onore di soldati particolarmente meritevoli enumeravano spesso anche il numero di *torques* da essi raccolti in battaglia.

Il *torque* era portato indifferentemente da uomini e donne: come rilevato dagli archeologi del Museo di Lisbona, è solo a partire dal III secolo a.C. che diventa un oggetto di esclusiva pertinenza maschile.

Con l'andar del tempo, mentre le armi mantengono un significato rilevante nelle zone dove sopravvive, per continuità o per invasione, la tradizione celtica, il simbolismo a loro connesso si indebolisce fino quasi a perdersi entro il V secolo a.C. là dove ci si avvicina a modelli di vita urbana (per esempio in Etruria, in ambiente veneto e golasecchiano), in cui si suppone che il potere militare fosse gestito da autorità istituzionali, e non più da forme di aristocrazia guerriera. Trasformando il proprio modo di vita, i ceti egemoni si identificano in altre sfere di interesse e quindi si esprimono con altri indicatori di status, che non comprendono più le armi¹⁰.

Il Trentino è una delle regioni italiane che ha restituito il maggior numero di evidenze sepolcrali riferibili all'antica Età del Bronzo. I siti funerari, distribuiti prevalentemente lungo la valle dell'Adige, si localizzano solitamente in ripari sotto roccia o alla base di pareti rocciose caratterizzate da rientranze, fratture e anfratti che svolgono talvolta funzioni di vano sepolcrale. A Mezzocorona-

⁹ Cfr. Plinio, *Naturalis Historia*, XXXIII, 2.

¹⁰ Cfr. Patrizia Frontini, *Dal villaggio alla città: maschile e femminile nei segni di prestigio*, in F. Marzatico e P. Gleirscher (a cura di), *Guerrieri, principi ed eroi*, cit., p. 57.



Borgonuovo sono state rinvenute, oltre alla necropoli dell'Età del bronzo, tracce consistenti di insediamenti riferibili al Neolitico e al Mesolitico. La tomba n° 8 sembra doversi interpretare come struttura funeraria caratterizzata da «deposizioni secondarie con dislocazione intenzionale dei crani»¹¹: ovvero, i cadaveri venivano decapitati e la testa messa da un'altra parte. Sarebbe a testimoniare un culto delle teste praticato dalle antiche popolazioni alpine e celtiche, documentato anche dagli scritti degli autori classici. Nella tomba n° 8 è stato rinvenuto il cranio di quella che, secondo gli archeologi trentini che hanno fatto l'analisi antropometrica e con ogni probabilità anche quella genetica, è stata una giovane donna, associato a "falcetto con usura lucida": cioè ad un'arma da taglio che è stata usata. La tradizione leggendaria assegna ai druidi l'uso rituale del falcetto, secondo alcuni, d'oro. È da rilevare, fra gli elementi del corredo, la quasi assoluta mancanza di oggetti di prestigio sociale (spilloni, pugnali etc.), al contrario di quanto avveniva in tombe di notabili al nord delle Alpi e in altre regioni nello stesso periodo¹²; in questi gruppi, il ruolo della donna sembra essere particolarmente rilevante¹³. Si tratta di società tendenzialmente egualitarie, con sepolture poco differenziate: la presenza di oggetti di prestigio in alcune tombe deve ritenersi quindi molto importante. Se questo tipo di oggetti viene ritrovato prevalentemente vicino ai resti ossei femminili, si può ipotizzare un ruolo importante della donna all'interno di quella società. Quindi, "quel" falcetto doveva avere una grande rilevanza se, dopo tutta la fatica fatta per fabbricarlo, lo si eliminava mettendolo sottoterra per sempre. Sicuramente, non serviva a tagliare l'erba per i conigli, come gli attrezzi simili che ancora oggi portano le contadine. Allo stesso modo la sua proprietaria doveva essere una persona non ordinaria se si decise di seppellirla con qualche cosa che, all'epoca, poteva valere una fortuna.

La cultura di Golasecca è ritenuta la manifestazione più antica, in Italia, riferibile a un'etnia propriamente celtica, come comprovato dai dati linguistici emergenti dalle iscrizioni fin dal VII secolo a.C.¹⁴. Fra i veneti si scopre una società in cui le donne sono sepolte con corredi ancora più sontuosi rispetto a quelli maschili, diventando così le principali rappresentanti del prestigio della famiglia e del clan. Anch'esse sono accompagnate da numerosi recipienti ceramici, da vasellame di bronzo, beni di importazione e ornamenti preziosi. Fusi, fusaiole, rocchetti o pesi da telaio, in numero eccezionale e materiale prezioso rispetto agli stessi utensili deposti nelle tombe di donne comuni caratterizzano spesso, specie in area veneta e in Etruria, le sepolture femminili importanti.

Ma – e qui la storia diventa interessante – i beni raccolti accanto a una defunta di rango comprendono anche i coltelli, deposti, in Veneto così come a Como

¹¹ Franco Nicolis, *Il culto dei morti nell'antica e media Età del Bronzo*, in Michele Lanzinger, F. Marzatico, A. Pedrotti, *Storia del Trentino. Le preistoria e la protostoria*, il Mulino, 2001, pp. 337-365.

¹² Cfr. *ivi*.

¹³ Cfr. A. Pedrotti e M. Venturino Gambari, *La comparsa dell'agricoltura a sud delle Alpi: prime forme di gerarchizzazione sociale*, in F. Marzatico e P. Gleirscher (a cura di), *Guerrieri, principi ed eroi tra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'alto Medio Evo*, cit., p. 94.

¹⁴ Cfr. F.M. Gambari, *La donna nella cultura di Golasecca*, cit., p. 36.

nel VII e VI secolo a.C., quasi esclusivamente in tombe femminili, associati a quegli “spiedi” che se fossero stati rinvenuti in sepolture maschili sarebbero stati definiti aste di lancia. D'altra parte, se ha un senso farsi seppellire con le proprie armi, visto il significato rituale e anche religioso che rivestivano nelle società guerriere, nessuno si porterebbe all'altro mondo un girarrosto.

Nei corredi eminenti di Veio e di Tarquinia, ascia, coltello e “spiedi” vengono deposti singolarmente o variamente associati fra loro nelle tombe femminili; nelle culture laziali, è tipico delle tombe di donne di rango elevato il coltello di grandi dimensioni. D'altra parte in Etruria la condizione femminile è sempre stata considerata, dalle fonti classiche, *scandalosamente* paritaria, e il riconoscimento sociale della donna nella trasmissione del *genos* (cioè dell'appartenenza alla nobiltà per diritto di nascita) è rafforzato dalla presenza del matronimico nel VII secolo a.C.¹⁵. Ci troviamo di fronte a quella che in antropologia si definisce senza alcun dubbio società matrilineare. Lo stesso tipo di struttura sociale che ipotizza Biba Teržan per quanto riguarda l'aristocrazia femminile nella prima Età del Ferro nell'intera area che va dal Danubio al Po¹⁶. In realtà, le testimonianze di culture in cui la donna riveste ruoli di grande prestigio, di cui alcune sono di sicuro matrilineari mentre altre lo sono con grande probabilità, sono presenti in aree straordinariamente estese, che comprendono gran parte dell'Europa. C'è da chiedersi se e di quanto, a un esame archeologico ed archeo-etnologico più accurato, queste zone matrilineari si potrebbero estendere nello spazio e nel tempo.

Una delle zone di irradiazione di uno dei tanti rami della cultura celtica fu la città di Halstatt, vicino a Salisburgo, in cui sono state rinvenute sepolture particolarmente ricche. La spada, con il carro a quattro ruote, i finimenti del cavallo, un ricco servizio di vasellame in ceramica e, in alcuni casi, da uno a quattro recipienti in lamina di bronzo, costituiscono i tipici *status symbol* delle tombe più antiche dell'élite che dominava la cerchia halstattiana occidentale e attestano la grande considerazione di cui godeva il guerriero.

I ritrovamenti di armi nelle tombe femminili sono sempre più numerosi man mano che si affinano gli strumenti di indagine e si riescono a svolgere le analisi genetiche. Perfino nel Lazio protostorico, che originò una civiltà patriarcale come quella romana urbana, dalla fine del IX al VI secolo a.C., si trovano numerosi coltelli, a volte di grandi dimensioni col manico pieno nelle tombe femminili; non solo: ci sono anche oggetti di pertinenza maschile, come i carri a due ruote (che si usavano in guerra) e addirittura gli scudi¹⁷. Ciò dimostra che, due secoli dopo la fondazione di Roma, fuori dai contesti urbani dominati dalla cultura schiavista dell'Urbe, le donne continuano a svolgere ruoli considerati maschili, e a combattere armi in pugno.

¹⁵ Cfr. P. Frontini, *Dal villaggio alla città: maschile e femminile nei segni di prestigio*, cit., pp. 62-64.

¹⁶ Cfr. Marija Gimbutas, *The Living Goddesses*, University of California Press, 1999, p. 133.

¹⁷ Cfr. Anna De Santis, *Posizione sociale e ruolo delle donne nel Lazio protostorico*, in P. von Eles (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne*, cit., p. 109.